

L'EDITORIALE >> >> >>

di **Andrea Menetti**

# L'invenzione della memoria e la letteratura

Ogni tanto, ma oramai sempre più di rado, ci imbattiamo in libri che hanno il potere di fermare – almeno per un attimo – lo scorrere delle cose. Sono, quelli, i momenti più preziosi, quando riusciamo a guardare dentro e fuori di noi, osservando quello che vediamo e sentiamo intorno. Un raffinato scrittore tedesco, Joachim Fest, nelle pagine preliminari di «Ich Nicht», dedicate alla memoria (di sé, della propria famiglia, delle vicende politiche di quando era ragazzo in Germania) scrive che «viene voglia di fissare le cose più importanti, di salvarle nella memoria mentre stanno già oltrepassando l'oblio». Ma le difficoltà non si arrestano qui: «contemporaneamente ci si imbatte nella fatica che chiede l'evocazione di ciò che è stato. Che cosa disse mio padre quando la mamma gli rinfacciò il suo atteggiamento pessimista, o quando volle indurlo a una certa arrendevolezza verso i detentori del potere? Come si chiamava l'insegnante di tedesco del ginnasio Leibniz che si rammaricò quando dovetti lasciare la classe? Di che tono furono le considerazioni con le quali il dottor Meyer mi accompagnò alla porta in occasione dell'ultima visita che gli feci: cupe oppure solo ironicamente rassegnate? Episodi, parole, nomi: tutto perduto o in dissoluzione».

Le vicende pubbliche, quello che siamo abituati a chiamare «storia», nel ricordo di ognuno divengono un fatto intimo, privato. Il riandare alla memoria, però, non garantisce la verità dei fatti ri-

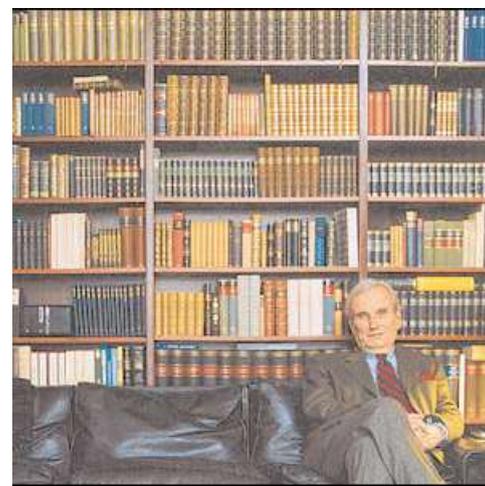
cordati, perché «si corre sempre il rischio di aggiungere qualcosa del dopo al prima e di non far riemergere, così, la dimensione autentica di quegli anni»<sup>1</sup>.

Ma un'autobiografia, un libro di memorie, è anche un po' il romanzo delle cose, le quali sembrano assumere un valore definito, condiviso, solo quando si presentano come «vere».

Quante esperienze, invece, riusciamo a vivere con gli occhi altrui? Questo è ciò che si trova al fondo, che sostiene il ruolo del lettore, che lo mantiene saldo nel dialogo sottovoce con gli autori, con quelle parole scritte che qualche volta assomigliano alle nostre, e che avremmo sicuramente scelto se ne avessimo avuto facoltà. Il discorso sulla «letteratura», dunque, muove proprio da qui, nel momento in cui si decide di considerare la letteratura, il romanzo, non come una evasione – che può essere talvolta una «evasione colta» - ma alla stregua di quei ricordi che non abbiamo avuto e alla ricerca dei quali andiamo per farci una opinione su cose che forse non ci accadranno mai.

Rimane aperto, ma l'argomento è di difficile risoluzione, lo scenario relativo al complesso rapporto tra credenti e forme di espressione artistica. Quale ruolo per il romanzo che inventa i nostri ricordi?

<sup>1</sup> J. Fest, «Ich Nicht», trad. it. «Io no. Ricordi d'infanzia e gioventù», Milano, Garzanti, 2007.  
<sup>2</sup> E. Raimondi, «Camminare nel tempo. Dialoghi con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti», Reggio Emilia, Aliberti, 2006, p. 21.



Lo storico Joachim Fest